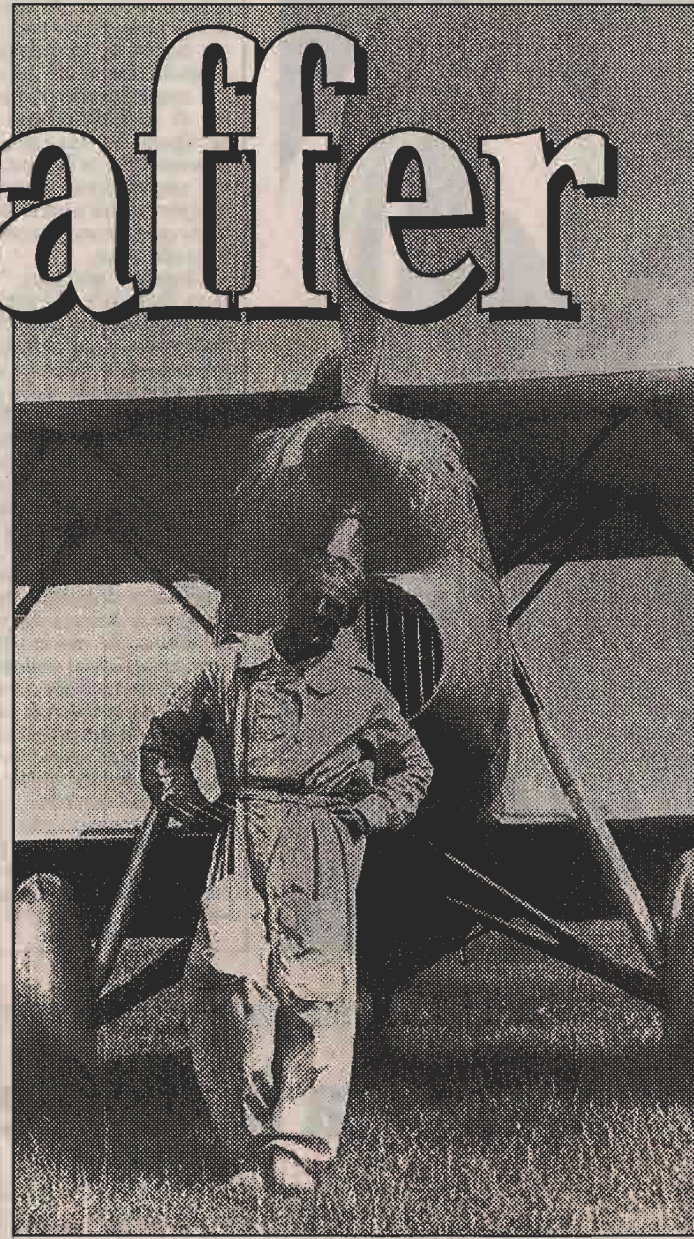


# Graffer

**F**RETTA oggi a Trento per un suo valoroso figlio. La capitale delle Dolomiti è famosa per i suoi monti, per la storia della prima guerra mondiale e dei suoi eroi, la bontà dei vini e delle mele, i canti struggenti del Coro della Sat (l'ultracentenaria Società degli Alpinisti Tridentini), i versi di Goethe sul lago di Garda e, naturalmente, per lo storico Concilio. Non tutti sanno però che può vantare solide radici anche nella storia dell'aviazione, perché in Trentino nacque e operò l'ingegnere Gianni Caproni, costruttore aeronautico di rilevanza internazionale. E pochi ricordano che nel 1938 l'Italia, grazie anche agli aerei di Caproni, deteneva più della metà dei primati mondiali. Ma i silenzi e le bugie dell'ultimo mezzo secolo della nostra storia hanno relegato nell'ombra questo grande progettista.

La verità, comunque, finisce sempre per venire a galla. E da alcuni anni Trento, grazie alla determinazione del compianto comandante di aerosiluranti Martino Aichner, medaglia d'oro al valor militare, e della figlia di Gianni Caproni, Maria Fede, può essere fiera di un Museo, autentico gioiello di velivoli e reperti storici dedicati al celebre ingegnere. Il Caproni, appunto, prezioso «salotto» del piccolo aeroporto situato alla periferia della città, dove oggi si onora la memoria di un altro straordinario protagonista dei monti e dei cieli, Giorgio Graffer.

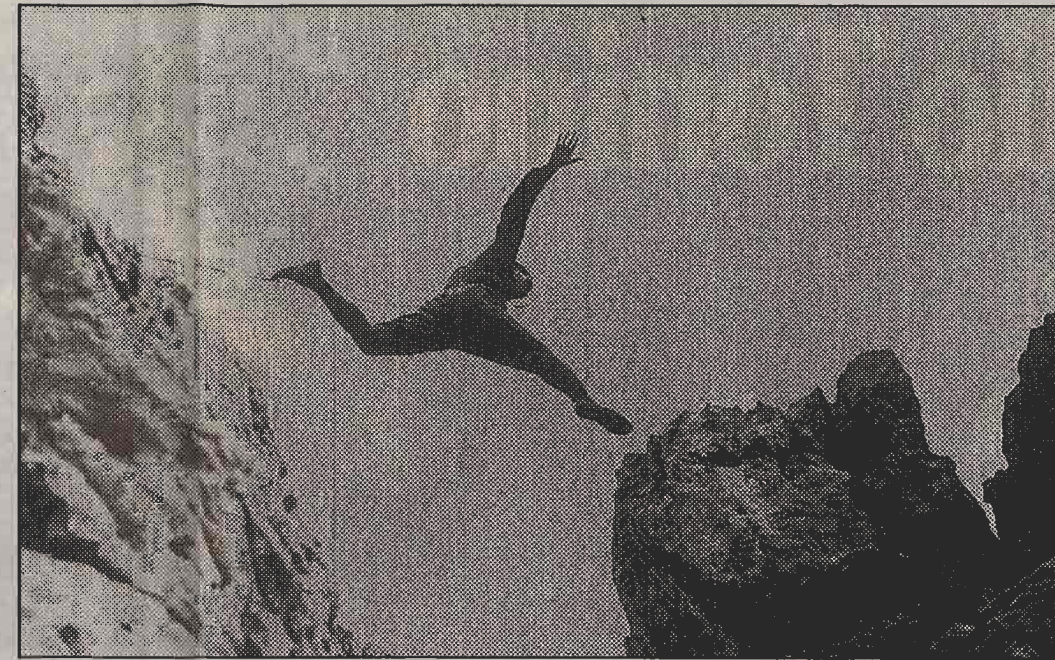
Ma perché Giorgio Graffer? Chi fu? Quali i suoi meriti? Secondogenito di una famiglia quanto meno singolare (il padre fu chiamato «l'Orso del Monte Bondone» perché vi si ritirò a vivere solitario, «stanco delle stupidaggini dell'umanità»), Giorgio fin da bambino aveva sentito il fascino della montagna, degli strapiombi, delle pareti. Occhi celesti, sorriso dolce in un volto carico di dominata ferocezza - un Robert Redford più genuino - fu rocciatore eccezionale, il più forte trentino degli anni Trenta. E io ho avuto la fortuna di conoscerlo.



I Graffer abitavano a Piedicastello, sobborgo di Trento addossato alle rocce di quel curioso «meteorite» chiamato Doss. Fu su quelle pareti che Giorgio, trascinandosi fratelli e sorelle, scoprì che arrampicare spontaneamente era congeniale alla sua maturazione. Su, su, senza chiodi, senza corda, autentico precursore degli attuali free-climbers.

Nato nel 1912, Giorgio, a soli sedici anni, scalò con i già noti Domenico Rudatis e Renzo Videsott la cresta nord del Castello di Valgrande, nel mitico Civetta. Una consacrazione anticipata. Intanto studiava, avanzava, pensava, si costruiva la vita, conscio che le scalate sono libertà ma anche metafora della nostra stessa esistenza.

Ma Trento era anche terra di piloti (Todesca, l'acrobata Fruet, Proner, Zanlucchi, Ceschi, Tomasselli, Fait, Libera, Baroni, Tait, Remo Cazzoli detto Spitfire perché durante l'ultima guerra andava a beccarne puntualmente uno al calar del sole, Tarcisio Leoni tuttora vivissimo, la medaglia d'oro Mario Rigatti, e il fenomenale Francesco Volpi che ottantaduenne continua a pilotare portandosi un nipotino a godere le ebbrezze del cielo) e Giorgio, conclusi gli studi, si avviò per quella via. Pilota da caccia ovviamente, free-climber dell'aria. Undici mesi all'anno sull'aereo, pochi giorni con le mani sulla roccia durante le poche licenze. Dunque quasi niente allenamento, niente abitudine al verticale, alle intemperie,



## Il pilota delle rocce

alla fatica. Ma quando arrivava a Trento, accontentata con un tenero abbraccio e qualche favola la bella mamma, eccolo ugualmente sulle guglie del Brenta.

Gli piaceva ripetere vie conosciute per una sorta di scommessa con se stesso, o forse soltanto per la soddisfazione di aver usato qualche chiodo e alcune ore in meno dei precedenti salitori, ma soprattutto per la necessità di ritrovare la sopita consuetudine all'ambiente. Però la sua vocazione era l'ignoto, la «prima volta». E sempre da primo in cordata. Come compagni, il fratello Paolo, il serafico Cornelio Fedrizzi (nel '30 lungo lo spigolo della Brenta Alta), l'amabile sorella Rita (prima donna lungo la via Fehrmann, percorsa con una compa-

gna, sulla stessa montagna). Con Rita, Giorgio Graffer aprì una «linea retta» lungo lo spigolo nord-est dell'emblematico Campanile Basso, mentre il pilastro della Cima Tosa lo superò con Bruno Detassis («ma quella via è di Giorgio», mi disse proprio l'amico Bruno, «il re del Brenta», una notte di confidenze). Caso probabilmente unico nella storia degli abissi, la via dello Spallone del Basso, sesto grado, la percorse invece in compagnia di un suo amico pilota, il veneto Antonio Miotto, che non aveva mai arrampicato fino a una settimana prima!

Lo invitò al rifugio Pedrotti e in quattro giorni gli insegnò quanto bastava. Lo fece salire sul Crozz del rifugio, poi lungo il cammino Pederiva e la via Videsott sulla Brenta Bassa, due corde doppie e

poi gli disse: «Sei pronto, domani andiamo». Sesto grado, pochi chiodi, via suprema, posso modestamente dirlo per esperienza diretta. Era il 1933, tempo leggendario.

Con quella ascensione Giorgio si confermò eccezionale, straordinario: signore delle rocce, gatto, saltimbanco, atleta, modello di quei coraggiosi che affrontando il rischio sanno di poter morire, che scelgono la morte come un amante.

Ricordo un giorno in rifugio: il cielo di cobalto, la gioia diffusa nell'aria rarefatta; al mattino Giorgio aveva scalato il suo spigolo sulla Brenta Bassa per accontentare un'amica, poi, al pomeriggio, mentre stavamo godendoci il sole, «voglio provare», disse improvvisamente. Ma cosa? Salire a

A sinistra, Giorgio Graffer in un acrobatico salto sulla cima della Brenta Alta. A lato, Graffer accanto al suo aereo da caccia, negli anni Quaranta. Si guadagnò una medaglia d'argento e una d'oro, e morì in combattimento nel cielo di Albania

pie di nudi su una parete verticale. Lo guardammo stupefatti. «Ho voluto provare», disse poi seraficamente, «così quando metterò le pedule con la suola di mancio, guadagnerò almeno un grado». In seguito, sempre a piedi nudi, scalò la Cima Brenta, non ricordo se quella Alta o quella Bassa. Non cambia nulla. Era comunque formidabile, unico.

Lo vidi ancora poche volte, sempre con quella sua splendida luce negli occhi e la seduzione del suo sorriso. L'ultima fu a Trento, all'angolo di via Diaz con via Oss Mazzurana, nel settembre 1940. Lo rivedo. Indossava l'invidiata divisa di ufficiale aviatore. Fu lui a chiamarmi. Aveva già una medaglia d'argento, mi parlò con la sua voce misurata, non ricordo cosa disse. Certo qualcosa di gradevole.

La medaglia al valore se l'era guadagnata in una sfida mortale con aerei da caccia nemici nel cielo di Torino. Abbatté uno o due avversari. Restò senza munizioni. Un altro caccia sopraggiunse. Non volle fuggire. Giorgio ignorava la parola sconfitta e gli si buttò contro, lo investì. L'aereo si incendiò, lui si lanciò col paracadute e si salvò. Poi, proprio dopo il nostro ultimo incontro, andò a combattere in Albania. Dopo molte azioni vittoriose la sorte lo costrinse a rinnovare l'audace episodio di Torino. Era il 28 novembre, stesso dramma, ancora vincitore, e nuovamente nel vuoto. Ma mentre scendeva, due sleali avversari lo mitragliarono. Gli fu assegnata un'altra medaglia, d'oro, questa volta, purtroppo, alla memoria. Il suo corpo non fu più recuperato.

Giorgio Graffer è stato così. Un anno dopo, per ricordarlo degnamente, alcuni ex compagni di cordata gli dedicarono una Scuola di roccia, tuttora vivissima. E oggi il Museo Caproni lo riporta in prima pagina come merita. Gli sarà dedicato uno spazio perenne, accanto ai leggendari Ferrarin, Balbo, Agello e altri eletti. E la nipote Piera, Graffer pure lei, donna irrequieta e brillante, con la stessa fantasia del padre Nino che fu l'inventore delle seggiovie, metterà una cornice alle cerimonie presentando il suo primo romanzo dall'emblematico titolo Fammì volare.

IL QUOTIDIANO 8 DI SETTEMBRE '92